

§ 1. - Borbonico possiamo definire l'Ottocento per il nome della dinastia, che per ben 126 anni dominò sul regno delle Due Sicilie. Con ciò, però, non intendiamo riferirci a un periodo nel quale vogliamo indicare una mentalità ed un costume, quali intendono additare alcuni storici e politici contemporanei, in quanto desideriamo superare quei pregiudizi, che spesso hanno «frettolosamente liquidato» l'opera dei Borboni. Nemmeno vogliamo tradire il significato e lo spirito del Risorgimento italiano, che nel Mezzogiorno ebbe i nomi di Settembrini, Pisacani, e tanti altri ancora.

Anche se in questo secolo si scontrarono politicamente due opposte concezioni, non possiamo obiettivamente disconoscere che la dominazione borbonica ha lasciato un'impronta nelle scienze e nelle arti, la quale confluisce nella generale e viva storia d'Italia, più che nella storia del Reame.

Debole di carattere, arrendevole ma qualche volta testardo, re Ferdinando I di Borbone subì l'influsso della indomabile moglie Maria Carolina; ed è stato proprio per l'influenza di essa che egli — dopo la rivoluzione francese — appoggiò la reazione, instaurando un regime poliziesco e partecipando alla coalizione contro la Francia.

Nel 1798, l'instaurazione della Repubblica romana da parte delle armate napoleoniche indusse Ferdinando I ad intervenire ed entrare a Roma, ma l'offensiva francese lo costrinse a ripiegare e fuggire anche da Napoli: nel 1799 col vascello di Nelson si rifugiò a Palermo, ove dimorò fino al crollo della Repubblica napoletana.

Palermo rivide ancora esule Ferdinando I nel 1805, per avere infranto i patti convenuti con Napoleone Bonaparte, e in Sicilia il re rimase sotto la protezione inglese sino al 1815, quando cioè — declinato l'astro napoleonico — il Congresso di Vienna gli restituì il regno, che fu chiamato «Regno delle Due Sicilie», a seguito della legge 22 novembre 1816, in virtù della quale per la prima volta vennero riuniti in un solo regno i due Stati di Napoli e della Sicilia.

Lo stesso anno ancora Ferdinando I rinnegò la Costituzione, approvata dal Parlamento siciliano il 19 luglio 1812 e con la quale si ribadiva l'indipendenza dell'Isola dal regno di Napoli, ed operò la distinzione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario.

Dal 1802 al 1806, a sostituire in Sicilia il vicerè Tommaso Firrao, principe dei Luzzi, fu chiamato il luogotenente Alessandro Filangeri, il quale rimase in carica fino al 1806, a seguito dell'esilio sovrano nella reggia di Palermo¹.

Durante la permanenza di Ferdinando I in Sicilia, il Parlamento non deliberò donativi al sovrano, quantunque questi avesse bisogno di denaro, né aggravò la popolazione di maggiori oneri tributari. L'alto Consesso si dedicò, invece, a ordinare l'amministrazione civile e ad attuare opere di utilità generale: stabilì l'uniformità dei pesi e delle misure, alleviò il dazio sulla seta, stanziò somme per l'assistenza ai bisognosi e la costruzione di strade, provvide a legiferare perché gli atti notarili fossero redatti in lingua italiana, combattè l'ozio, ed impiegò molta gente — anche quella che non aveva animo di lavorare — nella costruzione delle strade.

Nel 1812 la malferma salute di Ferdinando I causò la nomina del figlio Francesco a Vicario generale del Regno.

Nel 1820, il duca Naselli sostituì nella carica di Luogotenente il principe ereditario Francesco; si avvicendarono, quindi, nel 1821 il marchese Vito Nunziante, il cardinale Pietro Gravina e Nicola Filangeri, sostituito quest'ultimo — nel 1822 — da Antonio Lucchesi, principe di Campofranco. Nel 1824 fu nominato Luogotenente il marchese delle Favare: Pietro Ugo.

L'abolizione della Costituzione facilitò il compito alla Carboneria a scuotere il popolo e raccogliere nuovi, numerosi affiliati, specie tra la borghesia ed il clero.

I moti spagnoli del 1820 diedero lo spunto ai Siciliani per chiedere l'indipendenza e il ripristino della Costituzione; da qui, la sollevazione di Palermo, che si diffuse per tutta l'Isola ed energeticamente venne soffocata dal generale Colletta.

Nel 1825, morto Ferdinando I, salì al trono il figlio Francesco I, deceduto a sua volta nel 1830, che ebbe come successore Ferdinando II.

Sotto questo sovrano fu mandato in Sicilia, come Luogotenente,

¹ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 855.

Vito Nunziante, che nel 1831 fu sostituito dal fratello del re: principe Leopoldo Borbone.

Nello stesso anno, Ferdinando II, compiendo una visita per le maggiori città della Sicilia, venne a Trapani.

Dal 1835 al 1840 si susseguirono nella carica di Luogotenenti: Antonio Lucchesi, principe di Campofranco; Onorato Gaetani; il marchese Giuseppe Tschudy; il maresciallo di campo Pietro Vial; Luigi Nicola de Maio, duca di San Pietro.

Frattanto, le passioni politiche non erano affatto sopite: scoppiò la rivoluzione del 1848, la quale ebbe maggiore successo della precedente e portò alla costituzione di un governo provvisorio, presieduto da Ruggero Settimo. Per la seconda volta la reazione borbonica non tardò a manifestarsi e la restaurazione monarchica avvenne in maniera oppressiva.

Annullando le ultime resistenze e protetto dalle armi austriache, Ferdinando II rientrò nel possesso dell'Isola e nominò Luogotenente del regno il generale Nicola Filangieri (1849).

Morto Ferdinando II nel 1859, successe al trono il figlio Francesco II, destinato a rimanere re di Sicilia fino al giorno in cui Garibaldi, partito da Quarto con i Mille volontari, mise piede sul suolo siculo, sbarcando a Marsala l'11 maggio 1860.

§ 2. - Dopo il 1815 un nuovo assetto amministrativo venne dato allo Stato: Il territorio siciliano venne diviso in sette Valli, le Valli in 23 Distretti, e i Distretti in 150 Circondari e 343 Comuni (decreto 14 ottobre 1817).

In ogni Comune-Capovalle fu posto un Tribunale, le cui sentenze erano soggette a gravame presso la Suprema Corte di Giustizia.

A promuovere l'azione punitiva e a tutori della legge furono chiamati il Procuratore generale ed il regio Procuratore. Il Tribunale di commercio, il Giudice del Circondario, il Giudice regio ed il Conciliatore erano competenti per le cause civili e commerciali, mentre erano di competenza della Gran Corte criminale le cause relative ai delitti e ai misfatti. Su tutte le Magistrature civili e penali invigilava la suprema Corte di Giustizia, la cui competenza si limitava all'esame di legittimità.

Nel campo dell'Amministrazione civile, con la legge 12 dicembre 1816 si ebbe un Sindaco per ogni Comune, assistito dal Decu-

rionato, che nominalmente assommava i poteri degli odierni Consigli comunali. Il Decurionato veniva rinnovato per un quarto alla fine di ogni anno, era formato al massimo di trenta eletti (3 per ogni mille abitanti), ed annualmente proponeva una terna di nomi per i tre componenti il Municipio, organo questo corrispondente alla moderna Giunta comunale. I tre componenti il Municipio erano: il Sindaco, che rappresentava la città e presiedeva le sedute del Decurionato; il Primo eletto, che curava l'annona; il Secondo eletto, che sorvegliava la pulizia urbana.

Il funzionamento degli Uffici comunali procedeva con semplicità e parsimonia. C'era un segretario (cancelliere archiviaro), coadiuvato da pochissimi impiegati e salariati, sulla rettitudine dei quali si fondava la fiducia, e ciascuno dei quali sentiva il senso del dovere e della propria responsabilità. Semplicità e speditezza burocratica, quindi, che oggi il benpensante invidia, amareggiato dagli abusi dei pubblici ufficiali e dalla presenza di un numero pletorico di impiegati, che si palleggiano la colpa dei danni recati al cittadino dalla pubblica amministrazione per ritardi od omissioni. Invero bisogna onestamente riconoscere che il governo borbonico ebbe coscienza dei suoi doveri verso i cittadini e adempì scrupolosamente i suoi obblighi.

Continuo è stato il richiamo del potere centrale alle autorità locali per l'adempimento dei loro uffici; le imposte da pagare allo Stato si ridussero a ben poca cosa, e, poiché — per colpa delle autorità locali — esse gravavano sulle classi meno agiate (in merito, il potere legislativo risiedeva nel Decurionato) — non pochi furono gli ammonimenti che il Governo rivolse alla Consulta provinciale.

Relativamente al servizio militare, la Sicilia era esente dalla coscrizione obbligatoria: l'arruolamento militare era volontario; nell'esercito o nella marina confluivano borghesi ed artigiani, che non sapevano altrimenti guadagnarsi la vita. Esisteva, però, in ogni città il Corpo della Guardia urbana, per il mantenimento dell'ordine interno, presso il quale venivano arruolati i cittadini senza distinzione di grado, che erano giunti al ventesimo anno di età.

A rendere invisibile il governo borbonico non è stato l'apparato burocratico ed il suo retto funzionamento, garanzie di una ordinata e pacifica convivenza sociale, bensì il suo regime poliziesco, che, diventato rigoroso dopo i moti rivoluzionari, volle opprimere le aspirazioni di quei liberali, che, influenzati dalle idee della rivoluzione

francese, sobillarono il popolo per dare una nuova struttura costituzionale allo Stato.

La polizia era costituita dai Gendarmi e dai Compagni d'Arme: i primi vestivano presso a poco come i nostri Carabinieri; i secondi indossavano una divisa consimile a quella delle Guardie di Questura. La polizia si dimostrò utile ed onesta a coloro che non si occupavano di politica, mentre divenne odiosa ed opprimente per quanti aderivano ai movimenti contrari al regime.

Altrettanto negativa non possiamo considerare la dominazione borbonica riguardo alle opere pubbliche e alle ricerche scientifiche: I Borboni, oltre a favorire le scienze, favorirono le arti, le lettere e le opere assistenziali. Furono costruite le strade per favorire le comunicazioni interne; furono emanate provvidenze per l'educazione, per l'istruzione pubblica ed in materia sanitaria; nel 1818 venne abolito l'anno indizionale² ed entrò in vigore l'anno civile, corrispondente all'anno solare; provvidenze furono altresì emanate per la liberalizzazione del commercio; furono aboliti i "Carricatorii" pubblici e si crearono banchi per la raccolta e vendita del frumento; venne istituita la libera macellazione delle carni; furono diminuiti i dazi sui cereali; vennero istituite le Commissioni provinciali marittime (antesignane delle Capitanerie di Porto) a Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Agrigento e Trapani, col compito di regolare il traffico marittimo; furono istituite Casse rurali per dare prestiti o agevolare l'agricoltura, che già andava industrializzandosi; le piccole industrie vennero protette con l'istituzione del marchio e del brevetto; si attuò infine l'unità monetaria, e la moneta circolante fu distinta in ducati, grani e baiocchi³.

§ 3.- Nei primi anni dell'Ottocento, Trapani era una città dedicata al commercio e all'industria, intraprendente nel trovare uno sbocco più moderno per prevenire e superare i colpi della crisi economica e generale.

Numerosa era la marina velica, la cui bandiera solcava tutti i mari; fiorenti le industrie del sale e delle tonnare.

L'aristocrazia godeva di quella autorità, che le proveniva dalle

² Periodo di 15 anni, adottato dal calendario ecclesiastico cristiano, come riferimento cronologico, a partire dall'anno 313. Sin dai documenti medievali l'indizione accompagnò la data dell'atto pubblico.

³ Il ducato equivaleva circa meno di 1/3 dell'antica oncia.

alte cariche amministrative occupate o dalle opere di beneficenza compiute; la borghesia si dedicava a curare i suoi affari commerciali, non senza risentire gli influssi delle nuove correnti culturali; le chiese e le comunità religiose rappresentavano il centro della vita culturale e sociale del tempo; l'artigianato, numeroso e qualificato, costituiva pure una forza economica, ma non si ribellò e nemmeno serbò rancore allorché furono soppresse *de jure* le Corporazioni, a seguito dei disordini del 1820. Attorno alla nobiltà, al clero, alla borghesia e all'artigianato gravitava il resto della popolazione, i cui membri rimanevano massimamente indifferenti e paghi della loro posizione raggiunta, senza avvertire il bisogno di alcun rinnovamento. Ciò spiega il motivo per cui la sollevazione del 1820 abbia trovato la città indifferente, quantunque una elite di pochi cercasse di scuoterla: il commercio, l'attività industriale e la tranquillità nel benessere distolsero la popolazione dalle vicende politiche, verso le quali anzi mostrò indifferenza e assoluto disinteresse. Significativo è al riguardo il gesto di Francesco I, il quale «volendo... dare una pubblica onorevole dimostrazione della Real Benevolenza alla città di Trapani per la fedeltà, con la quale si è sempre distinta», in data 13 agosto 1827 concesse al figlio sestogenito don Francesco di Paola il titolo di conte di Trapani⁴.

Il fallimento della rivoluzione e le conseguenti rappresaglie fecero apparire la crisi morale e politica del vecchio mondo, scossero lo spirito popolare, fecero pensare alle nuove correnti culturali e nascere in tutti l'ansia del rinnovamento. Ed è qui proprio che traspare uno degli aspetti peculiari del carattere del trapanese, che si tramanda sino ai nostri giorni: egli si estranea dalla vita politica fino a quando può tranquillamente lavorare e risolvere i suoi problemi economici, ma, se toccato o mortificato nel suo spirito civico, sa ribellarsi e rendersi anche solidale nei confronti del conterraneo perseguitato: il caso Nasi, il caso D'Antoni, e l'odierna mancata partecipazione di uomini qualificati all'Amministrazione pubblica sono significativi esempi di un ineluttabile processo storico, che saggiamente dovrebbe invitare ad un continuo ripensamento.

Il suicidio di Martino Beltrani, che non volle sopravvivere alla disfatta della causa liberale; l'esistenza di un governo, che per sorreggersi aveva bisogno di ricorrere alle milizie austriache (un reggi-

⁴ Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

mento austriaco rimase di stanza a Trapani sino al 1826); i rigori polizieschi della restaurazione e gli atti di giustizia sommaria, fecero scuotere il popolo, risorgere il liberalesimo, rafforzare la Carboneria, e attuare un programma di azione, inteso a liberare la Patria dalla oppressione e ad accomunare i conterranei in un anelito di libertà.

Negli avvenimenti che precedettero e seguirono i moti del 1848 ebbero parte preminente i fratelli Fardella di Torre Arsa: il marchese Vincenzo (nato il 16 luglio 1808), Giovanni Battista (nato il 15 agosto 1818), ed Enrico (nato l'11 marzo 1821).

L'atteggiamento dei Torre Arsa non fu di opposizione all'istituto monarchico, perché per tendenza, senso realistico e cultura storica essi saranno sempre monarchici convinti e fedeli⁵; ma respingevano la dinastia borbonica, in quanto incarnava la forma più invisa ed era creduta responsabile di tutti i mali.

Vincenzo, oltre ad essere il maggiore dei fratelli, era il teorico del movimento rivoluzionario: per lui il progresso non stava nel rompere la catena delle forme preesistenti, ma nello sviluppo più largo e moderno di esse, usufruendo delle forze del passato senza annullarle, ed auspicando sotto una forma federativa l'unità d'Italia, che appunto era il pensiero della maggioranza liberale del tempo; tradizione e religione erano per lui due grandi forze di cui bisognava tenere conto⁶.

Quando nel gennaio del 1848 la Sicilia insorse, apparve in prima linea Enrico Fardella, l'uomo d'indole generosa e ardente. Il quartiere generale della rivoluzione ebbe sede nella casa paterna dei Fardella (via S. Francesco d'Assisi) e da qui si diressero le operazioni per cacciare il presidio regio, ritiratosi nel Quartiere vecchio (ex caserma XXX Gennaio) e nel Castello di terra.

Tra gli insorti furono pure i parenti dei Fardella: Omodei, Staiti e Mokarta.

Enrico venne a dare man forte ai rivoluzionari e a capo di un forte numero di squadre rivoluzionarie entrò in città il 30 gennaio, costringendo alla resa il presidio borbonico; all'indomani, giungeva in aiuto il fratello Giovan Battista, recando armi e munizioni.

Mentre si apprestavano le opere difensive e si procedeva alla opera di assestamento "post-rivoluzione", la città mandava — quali

⁵ DI STEFANO F.: *I Fardella di Torre Arsa*. Roma 1935, pag. 12.

⁶ DI STEFANO F.: *op. cit.*, pag 22.

deputati al Parlamento siciliano — il marchese Vincenzo ed il fratello Giovan Battista, i quali parteciparono alla prima riunione, che si tenne a Palermo il 25 marzo. In detta adunanza il marchese Vincenzo venne eletto Presidente del Parlamento e durante la carica dimostrò non comuni doti di equilibrio, di energia e di abilità.

Frattanto, per aiutare la rivoluzione napoletana, il Parlamento siciliano nella giornata del 17 maggio decise d'invviare una spedizione di siciliani, la quale sbarcò a Paola la notte del 13 giugno: del piccolo corpo di spedizione faceva parte Enrico, a capo di una colonna composta di 150 uomini.

La spedizione non ebbe successo ed i volontari furono costretti a ritornare via mare; furono catturati da una nave borbonica ed Enrico, fatto prigioniero, venne rinchiuso a Napoli nel forte di S. Elmo.

La caduta di Messina (7 settembre) vide infrangere la rivoluzione e tramontare il sogno dei siciliani: l'Isola ritornò sotto il potere borbonico e i patrioti presero la via dell'esilio.

Vincenzo dapprima si rifugiò a Malta, Giovan Battista a Marsiglia ed Enrico languiva nel carcere di Sant'Elmo.

Più tardi, Vincenzo si stabilì a Genova; soltanto il 10 giugno 1849, per concessione di grazia, venne liberato Enrico assieme con l'amico indivisibile Salvatore Calvino.

Giovan Battista si trasferì in Toscana ed Enrico raggiunse il fratello Vincenzo, continuando nella sua opera rivoluzionaria.

Nel 1854, Vincenzo, che teneva contatti con il governo sabaudo, tramite Cavour, fu presentato a re Vittorio Emanuele II.

I fatali avvenimenti del 1860 trovarono Enrico pronto ad imbarcarsi con i Mille di Garibaldi, mentre Giovan Battista lasciava la Romagna per partecipare pure alla spedizione garibaldina.

Secondo i piani prestabiliti, la spedizione dei Mille avrebbe dovuto incontrare, nei pressi dell'isola di Ustica, un battello che avesse indicato il luogo dello sbarco, ma la nave-avviso non fu trovata ed il comandante della spedizione decise allora di veleggiare verso Trapani; quivi, avendo appreso dal pilota Strazzera che la città era fortemente presidiata, Garibaldi decise di sbarcare a Marsala.

Enrico, senza spargimento di sangue, occupò Trapani e da Garibaldi fu nominato governatore della città. Nel contempo, man mano che si affermava l'epopea garibaldina, Vincenzo faceva ritorno in

Sicilia per volere di Cavour più che per desiderio di Garibaldi, considerato che la sua opera di moderazione era molto preziosa alla causa isolana e sabauda.

§ 4. - Dagli atti dell'Intendenza rileviamo che nel 1819 Trapani contava 21.071 abitanti e nel 1830 raggiunse i 24.637 abitanti; risulta, però, da una delibera consiliare che nell'anno 1800 la popolazione era di 30.592 anime. Poiché alla fine del XVIII sec. la città aveva raggiunto una popolazione di 30.000 abitanti, dobbiamo dedurre che il forte calo demografico potè essere rimarginato alla fine della prima metà del XIX secolo, per poi nel 1860 raggiungere la quota di 39.000 abitanti.

Topografia e toponomastica

Nonostante che la popolazione fosse diminuita inizialmente, mai venne meno la richiesta di alloggi e l'esigenza di nuove costruzioni. Lo sviluppo edilizio non potè trovare adeguata espansione, essendo la città contenuta dalle mura: al di là v'era l'arenile, che per le imprese dei predoni non assicurava sufficiente sicurezza alle case e alle persone; il piccolo Borgo, nascente attorno al convento dell'Annunziata, anch'esso era malsicuro e pericoloso; dietro ancora, verso levante, all'ombra della vetta ericina, facevano corona le deserte ed estese pianure dei feudi di Bayda, Arcodaci ed Inici.

Trapani, quindi, imprigionata dalle mura, continuò a rimanere suddivisa nei tre quartieri tradizionali: San Pietro (Casalichio o Casalis veteris), San Nicola (rione di Mezzo) e San Lorenzo (rione del Palazzo o di Pietra Palazzo), con lo stradario, che particolarmente abbiamo illustrato nella nostra ricordata opera ⁷.

L'attività edilizia fu limitata all'ammodernamento di alcuni edifici, alla demolizione di palazzi esistenti per costruirne nuovi, alla definitiva sistemazione e bonifica dei rioni tradizionali. Sicché, in aggiunta ai grandi e nobili palazzi esistenti, sorsero a piazza Luca-telli il palazzo del cianfro Diego De Luca, limitato a tramontana dalle case di don Stanislao Pepoli (Palazzo Banca Sicula); a largo santo Spirito, il palazzo del medico Calcedonio Marino, il cui portale venne eseguito dal capomastro Mario Marrone ⁸; in via Tor-

⁷ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 24 e segg.

⁸ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 11 febbraio.

rearsa, la casa di don Salvatore Malato, confinante con quella della baronessa Clavica Sieri Pepoli.

A seguito della costruzione del nuovo teatro a piazza Scarlatti, il Comune nel 1850 provvide a sistemare e bonificare le strade adiacenti, secondo il piano preparato dall'ing. Giuseppe Salvaggio e spendendo per la bisogna la somma di 98 ducati e 45 grani⁹.

Nei locali dell'ex convento gesuitico dal 1819 ebbe sede la Gran Corte criminale e, poiché i locali erano abbastanza sufficienti, nel 1828 vi si installò il Tribunale civile, cui seguì — nel 1834 — l'insediamento dell'Intendenza, la quale così venne a separarsi dalla casa dell'Intendente¹⁰.

Inoltre, al fine di venire incontro ai commercianti che si dedicavano alla salagione del pesce, venne concessa ai 37 operatori la autorizzazione a potere collocare le loro baracche in legno nella zona militare, delimitata dal viale Lazzaretto e dalla via Carolina: dette baracche, sorte abusivamente intorno al 1840, furono ufficialmente autorizzate nel 1844 dalla Direzione dei Rami e Diritti diversi¹¹.

Magistrature e nobiltà

La riforma dell'amministrazione civile, operata col decreto 14 ottobre 1817, portò alla formazione in ogni Comune di un Consiglio di cittadini, chiamato per l'appunto Decurionato (corrispondente all'odierno Consiglio comunale). Il primo Decurionato che si elesse a Trapani fu quello eletto nel 1818, ed era composto dai seguenti signori: Francesco Adragna, Giuseppe Sardo, Paolo Fallucca, Stefano Fardella, Antonino Scio, Nicolò Melilli, Matteo Verdirame, Alberto D'Angelo, Alberto Giacalone, Giuliano Todaro, Francesco Palmegiano, Giuseppe La Porta, Gaspare Lombardo, Giuseppe Ali, Girolamo Accardo, Battista De Diego, Ignazio Guarnotta, Calcedonio Marino, Carmelo Calandro, Domenico D'Anna, Giuseppe Adragna, Pietro Linares, Giuseppe Mancuso-Ciambra, Bartolomeo Api, Gaetano Arteca, Ignazio Guallarano, Baldassare Renda, Giovanni Fardella¹².

Tra i Sindaci del tempo, si ricordano: Stefano Marcello Far-

⁹ AST: Registro n. 639.

¹⁰ AST: Registro n. 790.

¹¹ AST: Registro n. 338.

¹² Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

della (1820), Riccardo Sieri Pepoli (1825 e 1841), Antonio Mazziotta (1827), Giovanni Fardella Riccio (1828 e 1838), Michele Adamo (1843), Placido Riccio (1844).

Dal 1818 al 1860 coprirono la carica di Intendenti: Felice Pastore (1818), Giacomo Oliva e Placido Riccio (1821), Giovanni Daniele (1825), Gaspare Vaccari (1831), Giuseppe Sammartino (1832), Barone di Montenero (1834), Filippo Laurelli (1839), Giuseppe De Marco (1844), Luigi Terzi (1847), Filippo Landolina (1849), Giuseppe Castrone (1851), Mario Artale (1851), Conte di Capaci (1857), Buonfornello Stazzone (1859).

I primi Presidenti del Tribunale di commercio furono: Gaspare Lombardo e Giuseppe Calvino.

Riguardo al Patrizionato, forniamo l'elenco dei nobili con a fianco i rispettivi palazzi di abitazione:

Pietro Papè, principe di Pandolfina e protonotaro dei reali Domini (oggi, Episcopio);

Salvatore Curatolo, barone (palazzo in via San Pietro);

Giovanni Fardella, barone della Ripa (palazzo in via Crociferi);

Alfonso Monroy-Riccio (palazzo a piazzetta Saturno, poi comprato dal Comune per l'ampliamento di palazzo Cavarretta);

Giuseppe Fiscaro Staiti, barone della Cuddia (palazzo in via Garibaldi);

Girolamo Staiti, barone della Chiusa (palazzo in via Mercè);

Francesco Burgio, barone di Xirinda (palazzo Banco di Sicilia);

Giuseppe Sieri Pepoli, barone di Rabici (palazzo in via Carreca);

Girolamo Marassi, duca di Pietretagliate;

Michele Piombo, barone (palazzo in via Garibaldi);

Francesco Saura, duca di Castelmonte (palazzo in via Garibaldi);

Placido Riccio, barone di San Gioacchino (palazzo in corso Vittorio Emanuele);

Stefano Fardella, barone di Mokarta (palazzo in piazza Matteotti);

Benedetto Todaro, barone della Galia (palazzo in piazza San Francesco di Paola);

Francesco Barlotta, principe di San Giuseppe (palazzo in via Garibaldi);

Matteo Verdirame, barone di Tre Fontane (palazzo in via San Francesco di Paola);

Riccardo Sieri Pepoli, barone di San Teodoro (palazzo in via Roma);

Giacomo e Vincenzo Riccio, baroni di Sant'Anna ed Arcudaci (palazzo in via Garibaldi, oggi sede della Commissione provinciale di Controllo);

Nicola Adragna, barone di Altavilla (palazzo in via Garibaldi);

Giovanni Omodei, barone di Reda (palazzo in corso Vittorio Emanuele).

Opere e servizi pubblici

Dichiarata Piazza d'Armi per la sua posizione strategica, Trapani ebbe rinforzati i bastioni esistenti e per maggiore sicurezza furono costruite nei litorali di tramontana e mezzogiorno le seguenti altre torri limitrofe: Tazzolino, Scieri, Roccazzo, Isolilla, Cofano, porto di San Matteo, Scopello e Alcagrossa¹³, le quali erano armate di cannone calibro 3 e presidiate da tre o quattro soldati.

Navi in legno, poi, furono noleggiate presso privati e armate per la perlustrazione del mare circostante: l'allora Brigadiere generale inglese, comandante le truppe britanniche della Piazza, noleggiò nel 1810 otto "ligudelli", al prezzo di 15 tari al giorno, e, dopo di averli armati, li adibì per la sorveglianza del tratto di mare che va da capo San Vito a Capo Granitola¹⁴. Altri otto "ligudelli" furono armati, a spese del Municipio nel 1820¹⁵.

A seguito della decisione di costruire le grandi strade consolari per mettere in comunicazione i maggiori centri della Sicilia, nel 1841 venne costruita la strada regia Palermo-Trapani¹⁶, nel 1855 si completò la provinciale Trapani-Marsala col contributo volontario dei proprietari delle aree limitrofe¹⁷, e nel 1850 si realizzò la provinciale che conduce a Bonagia, il cui importo costò ducati 13.610¹⁸.

Alla realizzazione delle sopraddette strade provinciali concorsero non solo i proprietari delle aree viciniori, ma anche i Comuni

¹³ AST: Atti Secretia.

¹⁴ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 21 maggio 1810.

¹⁵ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 5 agosto 1820.

¹⁶ AST: Registro n. 136.

¹⁷ AST: Registro n. 556.

¹⁸ AST: Registro n. 730.

interessati e lo stesso Stato, che elargì un contributo complessivo di 800 ducati.

Nel 1827 dalla Deputazione del porto furono dati in appalto al capomastro Francesco Mazziotta i lavori di restauro e di rifacimento delle banchine, che dal bastione di San Francesco scorrevano fino alla casa sanitaria «molo della sanità»; il tutto per il prezzo di oncie 478, tarì 20 e grani 15¹⁹.

Nel 1825 si diede l'appalto per la costruzione della nuova Dogana, la quale — su progetto dell'ing. don Salvatore Previto — sorse a Porta Galli, nel sito dove sorgeva la cappella di Maria ss. del Porto Salvo: il tutto per la somma complessiva di 120 oncie²⁰.

A seguito del regolamento del 1827, in esecuzione della legge 11 marzo 1817 che istituiva i cimiteri comunali e inibiva la sepoltura dei cadaveri nelle chiese, il Municipio comprò l'area ed i fabbricati del convento dei Cappuccini, detto "Luogo vecchio", e li destinò a cimitero comunale; il cimitero entrò in funzione nel 1830: infatti in quell'anno ed in occasione della commemorazione dei defunti il Comune intervenne perché la cerimonia in suffragio si svolgesse nel pio luogo, da poco entrato in funzione²¹.

Dal 1839 al 1845 lavori di manutenzione e riattamento furono eseguiti nello stabile del Lazzaretto, affinché l'ospedale d'isolamento potesse in ogni momento rendersi efficiente²².

Nel 1820, per l'importo di 103 ducati, 58 grani e 75 cent. furono appaltati i lavori di riattamento delle Carceri civili centrali (via S. Francesco d'Assisi), che già funzionavano dal 1791: i lavori vennero eseguiti sotto la direzione tecnica dell'arch. don Giuseppe La Bruna²³.

Nel 1820, furono appaltati i lavori di rifacimento della strada che dal Castello di terra giungeva al convento dell'Annunziata: il tutto per la complessiva somma di 70 ducati²⁴. Nello stesso anno fu disposto il lastricato con basole di pietra bianca di alcune strade interne della città per complessive oncie 2133²⁵.

Nel 1828, il prospetto di Palazzo Cavarretta venne arricchito

¹⁹ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 1 aprile 1827.

²⁰ AST: Registro n. 829.

²¹ AST: Registro n. 119.

²² AST: Registro n. 639.

²³ AST: notaio F. Guarnotta, atto 16 dicembre 1820; e Registro n. 571.

²⁴ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 26 agosto 1820.

²⁵ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 13 maggio 1820.

con la sovrapposizione dei due cassoni circolari contenenti l'orologio e il datario, in sostituzione dell'orologio vecchio incassato nella parete della Torre oscura²⁶. Detti lavori sono stati eseguiti su progetto dell'arch. Antonio Gentile e sotto la direzione dell'ing. don Salvatore Previto. Il costo fu di 40 oncie e 28 tari per la macchina dell'orologio, eseguita dal monrealese Giuseppe Lorito; di 89 oncie, 10 tari e 10 grani per le opere di muratura e relative al collocamento delle campane; di 99 oncie per il costo delle campane (una dal peso di 3 quintali e l'altra dal peso di 2 quintali); gli originari quadranti in marmo furono commissionati ed eseguiti a Palermo per la complessiva somma di 31 oncie. L'orologio fu affidato alle cure dell'orologiaio Sebastiano Bellet e dopo il 1828 al figlio Giuseppe, che lo regolò fino al 1841; al regolatore comunale dell'orologio veniva corrisposta una indennità annua di 8 oncie.

Ma quello di Palazzo Cavarretta non era il solo orologio pubblico, perché in città ve ne stavano altri cinque, che erano collocati nel convento di san Rocco, nel convento gesuitico, nel palazzo di don Alessandro Ferro e gli ultimi due forse nei conventi di santa Anna e san Francesco.

Fra i suoi compiti istituzionali, competeva al Comune quello di approvvigionare la città di viveri, di regolare l'annona, di provvedere alla polizia interna, nonché all'illuminazione e pulizia delle strade cittadine. Aveva inoltre l'obbligo d'intervenire alle cerimonie civili e religiose, i cui oneri e relativo cerimoniale, complesso e pittoresco, abbiamo avuto modo di descrivere nella nostra precedente opera²⁷.

Il Comune interveniva alle cerimonie con la sua Cappella di musica ed in proposito il notaio Nicolò Fiorentino²⁸ ci riporta uno dei capitolati con il quale l'Amministrazione comunale provvedeva ad assicurare il servizio. Nel 1828, quale maestro di Cappella ed organista, venne assunto un certo don Giosuè Cascino, dietro compenso annuale di 70 oncie. La Cappella era formata da due violini, un oboe e un corno; ma — a spese del maestro — veniva integrata da altri quattro violini, un contrabasso e tre cantanti in occasione delle seguenti ricorrenze: cerimonie civili indette dal Comune, messa solenne del Giovedì santo nella chiesa di sant'Agostino, cerimonia

²⁶ AST: Registro n. 280.

²⁷ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 50 e segg.

²⁸ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 7 giugno 1828.

dello *Stabat Mater* del Venerdì santo, messa di Pasqua nella chiesa di sant'Agostino, messa di requiem in suffragio del balì Cavarretta (8 agosto) nella chiesa di sant'Alberto, cerimonia religiosa nell'atrio di Palazzo Cavarretta al ritorno dei Senatori dal tempio dell'Annunziata (1 settembre), messa di Natale nella chiesa di sant'Agostino, canto di litanie nella Rúa grande alla vigilia della festa di santo Alberto.

Interessato all'approvvigionamento della neve, il Comune dava a privati l'appalto perché annualmente — nel periodo estivo — trasportassero a Trapani cinquecento carichi di neve (cento tonnellate circa), la quale proveniva dai nevieri (fosse) di Monte San Giuliano e di Inici, e venduta ai cittadini presso le due botteghe ubicate nei quartieri di San Pietro e di San Lorenzo, in ragione di 8 grani a rotolo²⁹.

Il Comune provvedeva, altresì, all'acquisto del frumento e allo ammassamento di esso nei propri magazzini³⁰. La molitura del cereale avveniva nei due serragli di San Pietro e Sant'Agostino; però, la Commissione per il macino, che aveva sostituito la Deputazione frumentaria, riconoscendo insufficienti i due serragli, autorizzò nel 1843 i fratelli Grignani ad aprire altri quattro mulini, che vennero installati fuori le mura, in località "Serro"³¹.

L'intervento del Comune si manifestava anche nel settore della pubblica illuminazione³²: l'illuminazione avveniva con fanali ad olio e l'appaltatore era pagato mensilmente su certificazione dell'organo tecnico comunale; multe severe venivano applicate per quei fanali che risultavano spenti durante il mese (analogo controllo esiste ai tempi nostri? le infrazioni vengono punite?).

Anche i Dazi di consumo furono dati in gestione a privati: il notaio Angelo Augugliaro ci riporta le modalità dell'appalto indetto nel 1844: l'esattore, che otteneva la concessione per due anni, si obbligava a pagare annualmente al Comune la somma di 25.000 ducati, e riscuoteva dai contribuenti il denaro secondo le tariffe approvate e relativamente ai generi della carne, del vino, dei salati e del cuoio³³.

²⁹ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 1 marzo 1813; SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 101.

³⁰ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 101.

³¹ AST: notaio Gaspare Guarnotta, atto 4 gennaio 1843.

³² AST: notaio Gaspare Guarnotta, atto 29 dicembre 1843; Reg. n. 111.

³³ AST: notaio Angelo Augugliaro, atto 17 dicembre 1844.

Ma la cosa che fa suscitare meraviglia a noi, che ci sentiamo più civili e progrediti rispetto ai nostri avi, è la regolamentazione dei servizi di polizia urbana del tempo, che i cittadini sapevano rispettare e le autorità con intransigenza facevano valere. Il regolamento stabiliva la legalizzazione dei pesi e delle misure, i luoghi di mercato e le modalità della macinazione del grano. E poi, in particolare:

relativamente alla panificazione e vendita del pane: i panettieri dovevano curare che il pane fosse ben fermentato, dovevano prestare attenzione al grado di calore del forno per evitare che il soverchio calore facesse indurire la crosta e l'interno rimanesse mal cotto; per riscaldare il forno non dovevano servirsi di vecchie legna colorate, in quanto i colori potevano dare al pane qualità velenose, dovevano esporre il pane sopra tovaglie bianche e ben pulite;

riguardo alla macellazione degli animali: era proibita la vendita delle carni di animali assai vecchi o dimagriti per lungo tempo, né era ammessa la vendita di carni fresche, così come era proibita la usanza di rigonfiare d'aria il tessuto cellulare dell'animale macellato al fine di dare alla carne un aspetto di maggiore pinguedine; del pari, era inibita la vendita di carni di vitella di età minore di sei settimane;

circa la regolamentazione per la vendita del pesce: il pesce doveva essere esposto al pubblico dentro ceste pulite e libere da ogni "puzzo"; non si potevano vendere anguille o pesci pescati in acque insalubri o inquinate; non si potevano salare pesci dentro la città;

nel settore della nettezza urbana: divieto di gettare immondizie sulle strade o acque sporche.

Il regolamento dettava anche una serie di norme interessanti in materia di prodotti ortofrutticoli, di olio, di vino e salumi, in merito alla conservazione delle strade, della sicurezza pubblica, dell'edilizia, della polizia mortuaria e della conservazione del patrimonio arboreo. Insomma, v'era tutta una normativa, fatta rispettare scrupolosamente dalla Polizia urbana, coadiuvata dai "Rondieri" (gendarmi ausiliari), che da tempo più non conosciamo e dalla quale molto abbiamo da imparare.

Attività professionali e assistenza

Tra i giuristi, eccelsero Giuseppe Calvino e Gaspare Lombardo.

Tra i medici, ricordiamo i nomi di Paolo Adragna, Paolo Scablirino, Giuseppe Piombo, Antonino Manca e Calcedonio Marino.

Al fine di venire incontro ai poveri ammalati, il Monte di Pietà stipulò una convenzione con i medici, che il notaio Matteo Buzzo ci riporta nell'atto del 19 ottobre 1813. Con essa convenzione i medici si obbligavano a recarsi presso le case degli ammalati poveri, dietro compenso di una somma pari a 10 grani a visita. Analoga convenzione il Monte di Pietà stipulò con i barbieri, che allora erano autorizzati a praticare i salassi, corrispondendo a ciascuno di essi la somma di grani 5.

Nel campo dell'architettura, si distinsero: Antonino Gentile, Giuseppe La Bruna, Salvatore Previto e Domenico Barbera.

Attività commerciale e industriale

Molto soddisfacente fu l'attività industriale ed il movimento commerciale: la produzione e l'esportazione del sale, la pesca del tonno, l'esportazione del vino, la molitura del frumento, la bachicoltura, l'esportazione del cotone, la pesca e la lavorazione del corallo, apportarono ricchezza e diedero impulso al commercio, rendendo fiorenti le industrie.

— Le saline

Quella del sale è stata sempre un'industria caratteristica, che, nonostante il progresso, ha rinnovato il suo ciclo produttivo da secoli e non è mai invecchiata, perché il suo è un ciclo naturale.

Trapani si può considerare la città del sale per la natura dei terreni che la circondano a fondo argilloso, i quali assicurano la impermeabilità dei bacini salinari, di cui è formata una salina; inoltre, è una zona, dove — imperando i venti — si determina l'alto grado di evaporazione giornaliera, che assicura la rapida e intensa produzione del sale. Materia prima dell'industria è l'acqua del mare, suo combustibile il sale, sua forza motrice il vento.

Nonostante le numerose periodiche crisi, l'industria del sale ha dato sempre prova di sana vitalità e di resistenza, perché con essa non è la ricchezza che si trasforma, bensì rappresenta la stessa ricchezza, prodotta attraverso i suoi elementi naturali, che sono il mare, il sole, il vento ed il lavoro. La crisi, che attualmente stanno per attraversare le nostre saline, ha però inferto un colpo mortale

alla gloriosa industria, ma noi ci auguriamo che la negligenza degli uomini e le cause, che l'hanno determinato, non abbiano a prevalere e che i mulini a vento, oggi quasi tutti scomparsi, ritornino a troneggiare sulle bianche distese trapanesi: questi ultimi, oltre a dare una nota di folclore al paesaggio, costituiscono la forza motrice più indicata per il sollevamento delle acque necessarie all'alimentazione dei bacini, creando un movimento di acque sincronizzato con il processo evaporativo delle acque delle saline, che nessun motore elettrico avrebbe potuto sostituire.

L'Ottocento ha visto fiorente questa caratteristica nostra industria, presso cui vennero a fornirsi navi di tutte le Nazioni, portando ricchezza e lavoro, creando un intenso traffico nel nostro porto. Che la produzione del sale costituisse una fonte primaria di ricchezza, lo dimostrano non solo le varie ordinanze relative alla sua estrazione, ma anche le molte provvidenze accordate e le agevolazioni concesse ai natanti stranieri: ricordiamo quella concessa con decreto 6 agosto 1822 alle navi mercantili estere superiori alle 200 tonnellate, che ebbero il privilegio di pagare il dazio sul sale nella stessa misura in cui lo pagavano le navi del Regno³⁴.

— *Le tonnare*

Fiorente è stata anche la secolare pesca del tonno e la collaterale industria della conservazione di esso. Sono tuttora discordi i pareri sulle emigrazioni di questo pesce, chiamato tecnicamente "scomboride" (*Scomber Tynnus*), che a branchi fa la sua apparizione nelle nostre coste nei mesi di maggio-giugno. Alcuni opinano che esso sia un pesce mediterraneo, che dopo di avere vissuto per dieci mesi dell'anno nelle profondità di questo mare, venga periodicamente nelle vicinanze della costa a deporre le uova; altri, invece, pur sostenendo che esista una varietà di tonno mediterraneo (alalunga), ritengono che il pescato delle nostre tonnare sia di provenienza atlantica.

Lasciando agli esperti la soluzione del problema, noi intendiamo evidenziare nelle tonnare l'aspetto economico e considerarle come un'altra fonte di ricchezza. Le loro "mattanze" ci portano anche la nota di folclore, per la presenza dei "rais" ed il suono delle "nenie", dirette ad incitare la ciurma dedicata alla pesca.

Le numerose tonnare, sparse lungo il litorale, diedero nell'800

³⁴ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 771.

notevole apporto all'economia nazionale e furono anche protette dal governo, perché la loro pesca non venisse danneggiata: nel 1827, il Governo, accogliendo il voto dei proprietari delle tonnare, dispose che durante la stagione della pesca del tonno nessun pescatore potesse percorrere il mare viciniore alle tonnare con l'alachungara; accadeva infatti che ogni anno molti speculatori prendessero in affitto o percorressero le zone di mare dove affluivano i tonni e con una apposita attrezzatura (c.d. "alachungara") eseguivano una fruttuosa pesca, deviando la marcia ai tonni e catturando i più piccoli³⁵.

— *La pesca del corallo*

Nella nostra precedente opera abbiamo illustrato ampiamente l'attività dei corallari e il sistema di lavorazione usato dai "fabbricatori"³⁶.

Anche nel presente secolo la pesca del corallo sopravvisse e continuò ad esercitare la sua influenza benefica nel campo economico. Annualmente i pescatori di corallo si organizzavano e preparavano per la campagna della pesca; si assentavano dalla città per circa cinque mesi all'anno, recandosi dietro persino un cappellano sacerdote per l'assistenza religiosa³⁷.

Anche fra cittadini si costituivano società, che approntavano denaro per armare le barche e sopportare la spesa della pesca: col denaro raccolto veniva ingaggiato l'equipaggio e si affittavano le barche. La durata della pesca ed il relativo costo comportavano una spesa di circa 472 oncie, ed ogni pescatore guadagnava 8 oncie per tutta la campagna della pesca³⁸.

L'attrezzatura della barca ("ligudello") consisteva in ciò: un albero con antenna e sartiame, due bussole a navetta, una cresiola, un bagliolo e due botti, due timoni, due ancore, quattro falangi, una vela grande, un pilaccone, 13 remi, e due tende³⁹.

Il mare più frequentato dai nostri pescatori fu quello territoriale della città di Bona e delle isole della Galizia; di guisa che si instaurò una serie di rapporti ed accordi tra il Bey di Tunisi ed il nostro Consolato, il quale non poche volte dovette intervenire per

³⁵ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 795.

³⁶ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 105 e segg.

³⁷ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 21 aprile 1809.

³⁸ AST: Atti notaio Francesco Guarnotta.

³⁹ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 5 aprile 1816.

infrenare le pretese del governo tunisino. E' del 1822 la richiesta del Bey, che pretendeva il pagamento di due "mabubi" e mezzo (tre pezzi duri) da parte dei nostri marinai per ogni "cantaro" di biscotto consumato durante la stagione della pesca; il Console siciliano riuscì a contenere la richiesta tunisina, ottenendo anche per i padroni delle nostre barche la libertà di acquisto di tutti i viveri⁴⁰.

Volgendo l'anno 1820, istruzioni regie furono emanate per regolare la pesca del corallo: una di queste impose che tutti i padroni di barche del Regno dovevano recarsi a Trapani, onde fornirsi di licenza per andare a pescare nei mari di Santa Croce, Girgenti, Trapani e San Vito⁴¹.

Attività artistiche e culturali

L'Arte trapanese, che aveva raggiunto il suo splendore nei secoli precedenti, fu coltivata anche nel presente secolo, ed ebbe i suoi illustri artisti, che in uno con quelli siciliani annualmente partecipavano alla Mostra campionaria, che si teneva a Palermo dal 30 maggio al 30 giugno, sotto il patrocinio del reale Istituto per l'incoraggiamento dell'Agricoltura, delle Arti e Manifatture⁴².

Fra i pittori, si distinse Francesco Cutrona, figlio del pittore Francesco, il quale fu direttore della Scuola di disegno presso l'Accademia degli Studi di Trapani e teneva lo studio in via Giuseppe Verdi⁴³.

Tra gli scultori merita menzione Federico Siragusa che si obbligò col Comune per la costruzione di una statua marmorea in onore di Francesco I, alta palmi 10 ed once 6 siciliane, da collocare alla Marina⁴⁴.

Tra gli artisti in corallo, segnaliamo il nome di Ignazio Marone, che si obbligò con un certo Giuseppe Carollo per la fornitura di 160 pezzi di corallo, raffiguranti fragole e ciliegie, il tutto per il prezzo di 3 oncie⁴⁵.

Avuto riguardo alle attività culturali, nei primi dell'800 sorsero per le ragazze la Scuola lancastriana, che ebbe la sua prima sede nel

⁴⁰ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 768.

⁴¹ Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

⁴² AST: Registro n. 773.

⁴³ AST: notaio Nicolò Barrabino, atto 19 luglio 1829.

⁴⁴ AST: notaio Pietro De Nicola, atto 7 novembre 1828.

⁴⁵ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 19 settembre 1810.

refettorio dell'antico convento di sant'Agostino, per cui il Comune corrispondeva all'Ordine religioso l'annua pigione di 20 oncie⁴⁶. Nello stesso periodo fiorì l'Accademia degli Studi, allocata nell'ex convento gesuitico.

Nel 1830 venne inaugurata ed aperta al pubblico la "Pubblica Biblioteca Comunale del Capovalle di Trapani" nei locali superiori del palazzo, ex sede della Confraternita dei Bianchi (Biblioteca Fardelliana) la quale nella seduta del 28 marzo 1831 fu dal Decurionato intitolata "Fardelliana" in omaggio al Tenente generale Giovan Battista Fardella Torre Arsa (29-7-1762 6-11-1836) che ne aveva incoraggiato l'istituzione, propugnata dal letterato Giuseppe Berardo di Ferro.

Nel 1831, per iniziativa della Marina trapanese venne creata la Scuola nautica: realizzando un'aspirazione, che risaliva al 1820, Trapani, per intercessione del generale Giovan Battista Fardella, ottenne il rescritto reale, e gli armatori si obbligarono a corrispondere ciascuno un tornese all'anno per ogni tonnellata di naviglio, al fine di mantenere la scuola. Primo insegnante fu il trapanese Giacomo La Monica, cui veniva corrisposta la somma di 6 oncie al mese⁴⁷.

Nel 1831, la Confraternita dei Bianchi, che aveva già donato al Comune i locali superiori dell'ex chiesa di san Giacomo per l'istituzione della Biblioteca, cedette anche i locali inferiori, dando modo al Municipio di ingrandire la Biblioteca stessa e di trasferirvi la Scuola lancastriana⁴⁸.

Nel 1832 sorse una nuova stamperia per iniziativa dei signori Russo-Modica, e nel 1835 fu istituita la nuova Camera di Conversione, che ebbe sede a piano terra dell'Episcopio.

Nel campo della cultura si distinse Alberto Buscaino Campo (26-1-1826, 6-2-1895), filologo e direttore della rivista letteraria e scientifica «L'Iniziatore»; e Giuseppe Marco Calvino (6-10-1785, 21-4-1833), poeta in vernacolo, autore di elegie e rime, membro di diverse Accademie letterarie.

In merito all'attività teatrale, poiché il piccolo teatro di via Libertà si dimostrava insufficiente, si avvertì la necessità di costruirne un altro, più grande e capace a potere soddisfare le richieste di

⁴⁶ AST: notaio Vincenzo Falco, atto 11 dicembre 1827.

⁴⁷ AST: notaio Antonio Badalucco, atto 10 marzo 1831.

⁴⁸ AST: notaio Giuseppe Venza, atto 25 gennaio 1831; Registro n. 119.

quanti, numerosi, amavano la musica ed il melodramma. Nel 1843, venne scelta l'area di piazza Scarlatti e per iniziativa di zelanti cittadini si costituì un comitato per raccogliere fra tutti i ceti le somme necessarie. Nonostante il parere contrario del sovrano, che non voleva onerare la popolazione di maggiori aggravii fiscali, il 19 febbraio 1844 si pose la prima pietra del nuovo teatro (ex Garibaldi, di felice memoria⁴⁹) e si diede celermente inizio ai lavori, secondo il progetto dell'ing. Domenico Giannitrapani. Nel 1847, il teatro, ancora incompleto, fu aperto provvisoriamente al pubblico in occasione del carnevale. Le sommosse del 1848 fecero sospendere i lavori, che, successivamente ripresi, poterono ultimarsi nel 1849.

Sebbene non ancora completo nel prospetto, il teatro, intitolato a re Ferdinando, venne inaugurato la sera del 15 ottobre 1849 con la rappresentazione dell'opera «Norma», tra il giubilo della popolazione e di quanti alla recita assistettero. Esso comprendeva tre ordini di palchi e una galleria: in ogni ordine stavano 16 palchi, e tutto — compresa la platea — poteva contenere circa 600 persone. Questo gioiello d'arte, distrutto dalla furia selvaggia del secondo conflitto mondiale prima e dagli uomini poi, era stato finemente decorato da Carlo Mazziotta, Rocco Lentini e Santo Saporito.

Dopo gli avvenimenti del 1860 cambiò denominazione e — come avviene in tutte le epoche — fu intitolato all'uomo del giorno: Giuseppe Garibaldi. Il frontone di marmo, rimasto peraltro incompleto, con le sei grosse colonne fu aggiunto nel 1869.

Oggi al suo posto sorge l'edificio della Banca d'Italia, ma il suo ricordo non viene ancora cancellato dal cuore dei trapanesi, che con nostalgia ne tengono viva la memoria, pur trovando un ripiego nel «Luglio musicale», la cui travagliata vita offre di anno in anno spettacoli di scarso livello artistico.

Prezzi e salari

Le cifre che di seguito riportiamo stanno ad indicare la media massima dei prezzi e salari praticati durante il periodo in esame. Tenuto conto che per una famiglia, composta di 4 persone, era sufficiente una somma pari a 5-6 tari al giorno, si deduce che gli operai e gli artigiani potevano vivere discretamente, mentre molto

⁴⁹ Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

migliori erano le condizioni dei commercianti, impiegati e professionisti, che rappresentavano le classi economicamente più cospicue:

Affitto di una casa terrana nel rione San Pietro: 2 oncie e 6 tarì annui;

Affitto di una casa terrana nel rione San Lorenzo: 1 oncia e 12 tarì annui;

Vendita di un palazzotto di case nel rione San Pietro: 200 oncie;

Vendita di uno "sciabecco": 185 oncie;

Vendita di uno "schifazzo": 51 oncie;

Vendita di un "buzzo": 48 oncie⁵⁰;

Vendita di un cavallo: 12 oncie;

Vendita di un puledro: 8 oncie;

Vendita di una mula: 7 oncie;

Vendita di una vacca: 18 oncie;

Vendita di una pecora: 4 tarì;

Costo di una salma di frumento: 5 oncie;

Costo di una salma di mandorle: 3 oncie e 12 tarì;

Costo di un "cafiso" di olio: 7 oncie;

Costo di una salma di orzo: 3 oncie e 17 tarì;

Costo di una botte di vino: 9 oncie e 29 tarì;

Costo di un "cantaro" di miele: 7 oncie;

Costo di un barile di "tonnina": 2 oncie e 6 tarì;

Costo di un barile di "surra": 4 oncie e 1 tarì;

Costo di una salma di sale: 14 tarì;

Costo di un quintale di formaggio: 3 oncie;

Costo di un rotolo di formaggio: 1 tarì e 12 grani;

Costo di un rotolo di cacio cavallo: 1 tarì e 16 grani;

Costo di un rotolo di riso: 18 grani;

Costo di un "quartuccio" di vino: 9 grani;

Costo di un rotolo di pane: 7 grani;

Costo di un rotolo di pasta: 8 grani;

Costo di un rotolo di carne bovina: 18 grani;

Costo di un rotolo di capretto: 12 grani;

Costo di un rotolo di ricotta: 5 grani;

Costo di un quintale di carbone: 13 tarì;

Costo di un quintale di cotone: 15 oncie;

⁵⁰ I prezzi dei natanti aumentavano in base al tonnellaggio.

Costo di un rotolo di corallo rustico: 6 oncie e 24 tari;
Paga giornaliera di un capomastro: 24 tari;
Paga giornaliera di un murifabbro: 7 tari;
Paga giornaliera di un manovale: 6 tari;
Paga giornaliera di un falegname: 7 tari;
Paga mensile di un funzionario: 42 oncie;
Paga mensile di un insegnante elementare: 17 oncie;
Paga mensile di un impiegato di concetto: 18 oncie;
Paga mensile di un medico comunale: 16 oncie.